

DAI RECINTI ALLE MONGOLFIERE

Esiste un posto lontano dal tempo e lontano dalla geografia dove Judith, dieci anni e un cuore grande di tenerezza e ingenuità tutta infantile, vive la sua piccola e modesta esistenza a fianco al padre. La fantasia della bambina è grande, ed è ciò che le tiene compagnia in una vita assolutamente priva di divertimenti, agi, spensieratezze che le dovrebbero invece essere familiari. Ma è proprio lì, all'interno della famiglia, che hanno sede i radicati problemi affrontati ne "il posto dei miracoli". Judith e il padre fanno parte di una comunità religiosa minoritaria, una sorta di setta, verrebbe da pensare: insieme a un altro gruppo di persone leggono la parola di Dio nella Bibbia e predicano per avvisare dell'imminente fine del mondo, l'Armageddon. Privazioni, letture forzate, un sistema di vita pesantemente regolamentato che impedisce di mangiare fish and chips, di festeggiare il Natale, di guardare la televisione: questo crea di Judith una piccola esiliata dal mondo dei coetanei. E in una realtà provinciale e piuttosto disagiata come intuiamo essere quella che fa da sfondo al romanzo, il passo da una condizione di emarginazione alla persecuzione sociale è breve. Judith va malvolentieri a scuola perché in classe un gruppetto di bulli la perseguita, minaccianola di scherzi pesanti, come metterle la testa nel water. La bambina non frequenta nessun amico, ed è guardata come diversa, estranea. La pesantezza della sua situazione e il senso di impotenza schiacciante

che salta dalle pagine al cuore del lettore sono dovuti al fatto che Judith è cresciuta in questa sorta di bolla sociale, senza altri riferimenti per confrontarsi con uno stile di vita differente, più sereno. Per lei è normale inghiottire a forza agnello ed erbe amare, leggere passi della Bibbia dopo cena, non dialogare quasi con un padre ferito nell'amore, e che per disperazione e abitudine ha fatto proprie le abitudini della sua religione e non abbraccia mai la figlia, non le regala neanche un momento di affetto spontaneo. Che da questo sfondo di semi-follia fondamentalista derivino problemi è innegabile: non solo la discriminazione da parte della comunità circostante e dei bulli di paese, che arriva ad atti di spregio forti e pericolosi per la vita, ma anche una più sottile eppure sempre terribile violenza interna. Judith, lasciata a se stessa e alle sue fantasie, si costruisce un mondo, un mondo concreto, che lei chiama la Terra dell'Adornamento, da citazione biblica, che riproduce in camera sua con materiale di riciclo trovato per strada. E questo mondo si anima, fino a creare una voce – la voce di Dio, un immaginario amico, il Diavolo, o un'emanazione psichica del disagio, questo non ci sarà mai chiarito, ad alimentare l'angoscia e il senso di impotenza del lettore – che guida i gesti di Judith, che la illude di poter fare miracoli e di trovarsi e gestire dei poteri. Ed ecco la farina che imbianca le montagne della terra dell'Adornamento diventare neve reale, ecco la situazione in classe ri-

specchiare la rabbia della bambina e, parallelamente a sviluppi positivi come il cambio dell'insegnante, portare però ulteriori guai e malesseri. È una chiusura, una cappa pesante a schiacciare questa vita della protagonista e del padre, che diventa insopportabile e che tuttavia non escluderà una finale, seppure sofferta e incerta, apertura. Sentimenti chiusi a doppia mandata nei cassetti della memoria riaffioreranno, un nuovo sole scioglierà la neve, miracolosa o meno che fosse, e un orizzonte di speranza allieverà il peso della colpa esistenziale che Judith sopporta ignara del fatto di non avere colpe, se non quella del tutto contingente di essere nata in una famiglia aderente a una minoranza religiosa il cui pensiero risulta assurdo e intollerabile al lettore più sensibile e razionale. Una storia forte ma delicata, che scava in reami sociali concreti per metterci a nudo di fronte alla coscienza di una decenne, alla sua ingenuità di bambina e alla dolcezza di un amore per il padre e le piccole cose che, nonostante le privazioni, le fa tollerare ubbidientemente l'insensatezza di continuare solamente a sognare le mongolfiere colorate oltre al recinto della propria vita, senza poterle vedere dal vivo.

Alessandra Chiappari

GRACE McCLEEN
IL POSTO DEI MIRACOLI



“I miracoli non devono per forza esser grossi, e possono succedere nei luoghi più improbabili. A volte sono così piccoli che la gente non se ne accorge. A volte i miracoli sono timidi. Ti sfiorano una manica, ti si posano sulle ciglia. Aspettano che tu te ne accorga, poi si sciolgono. Un sacco di cose cominciano essendo piccole. È un buon modo di cominciare perché così nessuno si accorge di te. Sei solo una piccola cosa che passa furtiva, facendosi gli affari suoi. Poi cresci”.

Grace McCleen,
 Il posto dei miracoli, Einaudi,
 2013

Grace McCleen

Cresciuta come Judith, la protagonista del suo romanzo d'esordio, in un ambiente religioso fondamentalista del Galles, l'autrice de "Il posto dei miracoli" è nata nel 1981 e, dopo aver lasciato la comunità di origine, si è trasferita a Oxford e a York per studiare letteratura. Il suo primo libro ha vinto il prestigioso Desmond Elliott Prize per l'opera prima ed è stato giudicato uno dei quattro debutti più promettenti del 2012 dalle autorevoli pagine del The Sunday Times, nonché uno dei migliori libri dell'anno passato secondo A.S. Byatt, autrice di fama internazionale. Aspettiamo con curiosità di leggere i nuovi lavori di penna di questa giovane promessa della narrativa inglese, che al momento vive a Londra e, oltre a scrivere, si dedica anche alla sua attività di musicista.